



DA UNO DEGLI INVIATI

BRUXELLES. «È una decisione personale, presa interamente e totalmente in modo spontaneo senza pressioni da parte di alcuno. In futuro, la decisione di dimettermi sarà personale, a causa della mia età». Parola di Wim Duisenberg, ora uno degli uomini più potenti d'Europa. La finzione continua. Tante grazie al ministro tedesco Theo Waigel che alla Tv tedesca ha raccontato candidamente questa storia: «Se Duisenberg ci dice: per favore dovete capire che ho 63 anni e fra otto anni ne avrò 71, quello è un posto che deve essere gestito da una persona nel pieno delle sue capacità, che cosa dobbiamo fare? Sono opinioni che vanno rispettate». Se valesse la regola dei 71 anni, ci sarebbe una valanga di dimissioni già oggi in tutta Europa, Italia compresa.

Per i banchieri centrali l'euro parte male. Solo che non possono dirlo. Da oggi in poi, una mezza parola di Duisenberg o di un altro membro del direttorio della Banca centrale europea sarà valutata con il bilancino dai mercati finanziari, sarà sfruttata a fini speculativi. Ed è chiaro che nessuno vuole correre rischi. In ogni caso, non vogliono aprire le ostilità adesso. Le parole di Duisenberg sono chiare: l'unica persona che avrebbe potuto mandare tutto a carte quarantottesime sarebbe stato lui. Avrebbe potuto semplicemente rifiutare. Fantapolitica. È ormai ampiamente dimostrato che l'indipendenza e l'autonomia delle banche centrali è riconosciuta praticamente in tutte le Costituzioni dei

paesi industrializzati, ma sia l'una che l'altra non si realizzano nel vuoto pneumatico, altrimenti i banchieri centrali avrebbero più potere di chi governa e, invece, avviene che chi governa li nomina. E qui, piaccia o non piaccia, la politica conta. Se Duisenberg e via tutti gli altri banchieri centrali dovessero usare parole diverse, salterebbe tutto per aria. Partirebbero come minimo dei ricorsi alla Corte costituzionale tedesca perché il Trattato di Maastricht prevede che il mandato del presidente sia di otto anni e non possa essere dimezzato. La foglia di fico del compromesso può, in teoria, cadere facilmente. Se accadesse, alla divisione politica in Europa si aggiungerebbe un contenzioso giuridico che metterebbe alle corde il governo tedesco. Le implicazioni del dimezzamento della presidenza della Bce vanno oltre il semplice contrasto tra banche centrali e governi, che con la moneta unica e lo sbilanciamento dei poteri in Europa è destinato a perdurare. Va oltre il conflitto tra due visioni di banca centrale che si confrontano in Europa: il modello rappresentato dalla Bundesbank, secondo il quale la banca centrale ha l'obiettivo di mantenere l'economia prossima all'inflazione zero; il modello «francese», che prevede una banca centrale politicamente responsabile e impegnata a preoccuparsi del livello di crescita e della disoccupazione.

C'è un'altra storia che viene poco raccontata in questi giorni e riguarda il modo in cui è maturata la candidatura Duisenberg. Praticamente, i

banchieri centrali hanno tentato un colpo di mano nel momento in cui l'anno scorso Alexandre Lamfalussy si dimise con sei mesi di anticipo. Il piano era quello di sostenere Duisenberg quale candidato alla Bce. Solo in seguito a questa candidatura sostenuta dalla maggioranza dei banchieri centrali sono cominciate le grandi manovre di Chirac. Manovre sgherrate, ora accusano in molti, ma legittimate dal Trattato di Maastricht. Si può dire che la partita si sia chiusa 1 a 1, ma le cose non stanno così perché di mezzo c'è un Trattato bellamente aggirato. I banchieri centrali europei hanno un vantaggio rispetto ai governi: rappresentano un blocco che per funzione e cultura è molto più omogeneo di quanto siano i governi. Hanno un mandato preciso assegnato loro non solo dai capi di Stato e di governo, ma dai parlamenti nazionali.

Inoltre sulle mosse della Bce si adensa l'attenzione dei mercati internazionali i quali sono perfettamente in grado di intercettare tensioni, valutazioni, previsioni, umori. E i mercati sono in grado di premere sui tassi di interesse. Questi sono tutti fattori che spingono in una sola direzione. La politica monetaria europea risentirà dell'«affaire» della carica dimezzata. E il nuovo presidente se non vorrà apparire egli stesso dimezzato dovrà premere l'acceleratore, non tanto in direzione di un cambio forte con il dollaro più di quanto sarebbe necessario, ma nella politica dei tassi.

Antonio Pollio Salimbeni

Per Padoa Schioppa uno sponsor olandese

Il banchiere dell'Aja disse a Prodi: «Mandate il migliore»

Grazie al governo e al Consiglio europeo «per la fiducia che hanno avuto nel nominarmi. Dedicò un molto compito un totale impegno». È molto soddisfatto Tommaso Padoa Schioppa. Il quale ha anche un'altra ragione per esserlo: uscito dalla Banca d'Italia perché non sarebbe mai diventato governatore, si ritrova al vertice della Banca centrale europea. È stato Wim Duisenberg a spezzare una lancia a sostegno del presidente della Consob, ormai ex presidente della Consob.

Secondo quanto risulta all'Unità, è stato proprio l'intervento dell'olandese a convincere Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi che a Francoforte l'Italia doveva mandare il miglior personaggio disponibile sulla piazza. La gestione diplomatica della candidatura italiana non è stata delle migliori.

A Bruxelles sono circolati insistentemente due nomi: quello di Padoa

Schioppa, naturalmente, e quello di Fabrizio Saccomanni, il «ministro degli esteri» della Banca d'Italia, l'alto funzionario che per anni ha diretto il servizio esteri e ha seguito tutte le mosse operative della banca centrale nei momenti più caldi degli ultimi anni, a cominciare dalla crisi del 1992.

Il ministro Carlo Azeglio Ciampi non ha mai voluto rendere noto il nome del candidato italiano. Fino all'ultimo è stata incerta la posizione riservata all'Italia nel «board» di Francoforte. Cortina del silenzio alla Banca d'Italia.

Il motivo di tanta confusione si è poi chiarito: Tommaso Padoa Schioppa non avrebbe accettato una posizione debole nel «board» della Bce. Anzi, aveva fatto sapere che avrebbe accettato solo la vicepresidenza. Ma questa ipotesi è stata tolta di mezzo, essendo la vicepresidenza diventata riserva esclusiva della Francia allo scopo di

concludere il «pasticcio» Duisenberg.

Così è ricominciato lo scontro sulla durata del mandato dei quattro membri dell'organismo direttivo che fa funzionare giorno per giorno la Banca centrale europea. Il «board» è composto da un presidente che dura otto anni (solo in teoria come si è visto), un vicepresidente che dura quattro anni, più altri quattro membri che durano da cinque a otto anni. Chi dura di più ha, di fatto, maggiore influenza.

Negli ultimi giorni i contatti fra il presidente dell'Istituto Monetario Europeo, che ancora insisteva gagliardamente nel rifiuto di un incarico dimezzato, e il governo italiano sono stati frequenti. Chiaro l'imbarazzo di Prodi e Ciampi. Nella lunga serata di sabato, mentre si consumava il contrasto su Duisenberg, dalle quinte del vertice uscivano ogni mezz'ora notizie opposte: sarà Saccomanni, non sarà Padoa Schioppa. Ieri la Farnesina ha addirittura



Il nuovo presidente della Bce Wim Duisenberg

Urban/Reuters

IN PRIMO PIANO

E per «Wim il falco» ora arriva l'esame dell'Europarlamento

DA UNO DEGLI INVIATI

BRUXELLES. Il Parlamento Europeo non dispone di molti poteri reali; tra questi, però, c'è la facoltà di esprimere un voto-obbligatorio, ma non vincolante - per i governi dei Quindici di investitura sul vertice della neonata Banca centrale europea. E c'è da scommettere che sin da giovedì prossimo, quando verrà ascoltato lo stesso presidente Wim Duisenberg, gli europarlamentari non mancheranno certo di far sentire la loro voce critica sul modo in cui è stata decisa dai capi di Stato e di governo la composizione del «Board» della Bce al termine dell'arduo braccio di ferro franco-tedesco di sabato scorso.

Per ragioni diverse - geo-politiche, politiche in senso stretto, procedurali - il Parlamento di Bruxelles ha ac-

colto assai male il metodo di designazione dell'olandese Duisenberg, e la «staffetta» organizzata per il 2002. Tra l'altro, solo il 30 aprile l'Aula aveva votato a grandissima maggioranza una risoluzione in cui si chiedeva la nomina di un solo ed unico presidente per otto anni. A caldo, nella notte di sabato, il presidente dell'Europarlamento José María Gil-Robles aveva pesantemente criticato la soluzione raggiunta, definita «contraria allo spirito del trattato di Maastricht». E anche se ieri Gil-Robles ha parzialmente ammorbido la sua posizione, molti euro-deputati (gli olandesi, i laburisti britannici, i democristiani tedeschi) sparano a zero.

Non c'è dubbio che i governi e i leader politici nei prossimi giorni raccomandino moderazione e cautela ai loro rappresentanti, per evitare l'acuirsi delle faticose sedute tenute di questo weekend. Ma intanto giovedì a Duisenberg - il giorno dopo sarà la volta, tra gli altri, dell'italiano Tommaso Padoa Schioppa - verrà addirittura sottoposto un «questionario» con diciannove domande già preparate dalla Commissione monetaria del Parlamento, domande cui naturalmente si aggiungeranno quelle che verranno individualmente formulate dai singoli parlamentari.

E una delle domande del «questionario» va dritta al cuore del problema: «intende servire per l'intera durata del suo mandato di otto anni?». Un'altra recita: «se il Parlamento Europeo raccomandasse il rifiuto della sua candidatura, sarebbe ancora interessato ad ottenere quel posto?». Tra le altre richieste, indicazioni personali sulla attività professionale e sulle eventuali partecipazioni finanziarie detenute, chiarimenti sulla «filosofia» di politica economica e monetaria (specie in rapporto alla crescita e all'occupazione), sollecitazioni ad assicurare l'«indipendenza» e la «trasparenza del processo decisionale» della Bce. Nel frattempo, i legali del Parlamento studieranno se l'impalcatura giuridica costruita attorno alla «dichiarazione spontanea» di Duisenberg (le dimissioni per ragioni di età nel 2002) può resistere a un ricorso davanti alla Corte di Giustizia europea. È possibile che le audizioni dei membri del «Board» Bce vengano ripetute a Strasburgo l'11 maggio prossimo, in occasione della riunione plenaria del Parlamento. Per il 13, invece, è previsto il foto finale, sempre a Strasburgo.

Roberto Giovannini



A. P. S.

L'INTERVISTA

L'intellettuale francese Emmanuel Todd

«Credetemi, finirà presto e malissimo»

«L'Euro è un progetto basato su ipotesi false. Povero Trichet, quando toccherà a lui già non ci sarà più...».

ROMA. Tra gli intellettuali europei c'è anche chi aspira alla palma di guastafeste patentato per il neonato euro. Tra di loro si distingue Emmanuel Todd, un geniale multi-disciplinare, demografo, sociologo, antropologo, storico, economista, che in questi anni ne ha azzeccate tante. Sull'euro scommette che finirà malissimo. «Allora è Duisenberg per quattro anni? Povero Trichet, quando sarà il suo turno non ci sarà più l'euro...», è il modo con cui esordisce quando lo interpelliamo per telefono a Parigi dopo aver letto l'ultimo suo libro («L'illusione economica» il titolo, «Saggio sulla stagnazione delle società sviluppate»), il sottotitolo, nessuno dei quali rende appieno la voluta provocatorietà delle tesi sostenute).

«Voglio dirgliela fuori dai denti. Al rischio di apparire ridicolo, di mettere a repentaglio la mia fama di «profeta patentato», che avevo acquisito quando negli anni '70 avevo predetto, sulla base dei dati demografici che indicavano una ripresa

della mortalità infantile, il crollo dell'Urss. Dura poco anche l'euro, mi creda. Mi ci gioco la reputazione», insiste.

Converrà con me che anche i migliori Profeti che l'hanno azzeccata una volta sbagliano le volte successive...».

«Scusi, come faccio a credere in una menzogna? Non mi riferisco alla moneta unica, ma al significato con cui si pretende di caricarla. L'euro esiste già da tempo. Si fonda sulla sostanziale stabilità dei cambi di due Paesi: Francia e Germania, guarda caso entrambe cronicamente malate, con crescita ko da un decennio a questa parte. Quel che definiscono adesso «fare l'euro» non è che l'allargamento e l'eternizzazione di un sistema che già ha mostrato di non funzionare...».

Cosa la fa essere così sicuro che non può funzionare?

«Credo che l'euro sia basato su un postulato storico falso. Su una falsa ipotesi di convergenza ed omogeneità già realizzata delle grandi società

europee. Ebbene, se Francia, Germania, Italia fossero già una stessa cosa, allora si potrebbe concepire una gestione monetaria centralizzata. Ma non è affatto così. La realtà dell'Europa è invece tutt'altro che omogenea o diretta all'omogeneità...».

Inchesenso?

«Vuole un esempio concreto di come forme diverse di società implicano diverse modalità di gestione della moneta? Abbiamo una Francia con radici profonde in una organizzazione familiare atomistica, individualista, con pochi corpi intermedi, con organizzazioni padronali deboli, sindacati fragili e abbiamo una Germania che deriva da una struttura familiare molto più organizzata, che le ha trasmesso una tradizione fortissima di integrazione dell'individuo al gruppo, collettività locali, associazioni padronali e sindacati forti, di superposizioni di piramidi verticali. Questo ha fatto sì che nella società tedesca si potesse negoziare direttamente, tra i ver-

tici, nuove dislocazioni delle risorse, senza gli automatismi dell'inflazione. Il che non vale invece per le società francesi che invece per regolarsi ha sempre avuto tradizionalmente bisogno di un minimo di inflazione. Con l'erosione monetaria che permetteva di gestire, modificare i vantaggi acquisiti. Come è pensabile in queste condizioni ammucciare la gestione monetaria?».

Lei insiste sulle differenze in Europa, le ha analizzate in diversi libri, ma come fa a dedurre tanta certezza sul fallimento dell'euro? Non vede invece la moneta unica come un modo di ridimensionare l'effetto perturbatorio delle differenze strutturali, storiche?

«Vuole sapere qual è l'elemento che più mi rafforza nel mio convincimento? Proprio la demografia. Tutte le società europee sono attualmente in fase di contrazione demografica. La generazione del baby-boom post-bellico invecchia. Arrivano a maturità le classi prodotte dal calo di fecondità della metà de-

consiglio direttivo» (sono parole di Fazio) e ha il compito di eseguire le decisioni. Chi ne fa parte vota nel consiglio. Tommaso Padoa Schioppa, quindi, avrà formalmente lo stesso diritto di Fazio. Ma, come ha spiegato il governatore recentemente a Washington, i banchieri centrali nazionali «sono d'accordo su molte cose», costituiscono un blocco piuttosto granitico. Dalle parole del presidente del Consiglio Romano Prodi («avere un uomo alla Bce...») a quelle di Chirac sulla difesa degli interessi nazionali a Francoforte, si capisce che la dimensione «europea» è un'acquisizione da conquistare.

Lo ha spiegato recentemente Antonio Fazio ai parlamentari italiani: «Chi parteciperà al consiglio direttivo della Banca centrale europea voterà per l'Europa, non per l'Italia».

A. P. S.



La sede del parlamento europeo a Bruxelles.

In alto Tommaso Padoa Schioppa e la sede di Strasburgo

sa maniera. Che senso ha fabbricare artificiosamente unità monetaria quando invece cresce la disomogeneità?».

Ma proprio per questo è meglio poter contare su regole certe, una certezza monetaria. O no? «Guardi, io sono convinto che nessun tipo di moneta unica sia possibile per i Paesi europei e che da qui al 2005 non ci sarà più moneta unica».

C'è anche un altro sogno dietro l'euro. Quello di avvicinarsi un giorno agli Stati uniti d'Europa. Lei esclude che, sia pure col tempo, potremo imitare il successo americano, simboleggiato dal loro dollaro?

«Non è serio. Noi parliamo inglese, francese, tedesco, italiano, spagnolo, e non ci sogniamo neppure di una mobilità come quella Usa. No, non ci avviamo a diventare gli Stati uniti d'Europa. Le nazioni non si inventano con la moneta».

Siegfried Ginzberg